

BIANCA LEONI CAPELLO

DARK HEAVEN

La carezza dell'angelo

romanzo



Sperling & Kupfer

«PANDORA»

BIANCA LEONI CAPELLO

DARK HEAVEN
LA CAREZZA
DELL'ANGELO

Sperling & Kupfer

DARK HEAVEN - LA CAREZZA DELL'ANGELO

Proprietà Letteraria Riservata
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5300-0
86-I-12

Il brano da *Doctor Faustus* citato all'interno è tratto da: Thomas Mann, *Doctor Faustus*, Oscar Mondadori, Milano 2011, traduzione di Ervino Pocar.
Il brano da *La terra desolata* e quello da *Virginia* sono tratti da T.S. Eliot, *Poesie*, Bompiani, Milano 1993, traduzione di Roberto Sanesi.

A chi continua a giocare a nascondino

«L'amore è il più antico degli assassini.»

STEPHEN KING

Prologo

DEVO scegliere... Non ho più tempo, non me ne concedono altro.

Non so come sia potuto accadere, ma è successo. Quando ho trovato quel ciondolo, ho ricordato tutto; ho sentito rinascere in me una rabbia cieca che mi ha travolto come un fiume in piena. E, insieme alla rabbia e all'odio, il ricordo dell'amore provato per Isabella, della felicità che mi invadeva quando le stavo accanto. E del modo in cui tutto è finito quando la morte me l'ha strappata via, quando lei l'ha uccisa.

Allora l'ho cercata. Oh, è stato facile: non c'è miglior consigliere dell'odio. Ora ha un altro viso, certo, vive un'altra vita, ma è lei. La riconoscerei tra un milione.

Mi sento indebolito, confuso, accecato dalle emozioni. Faccio fatica a capire cosa sia giusto e cosa sbagliato. Non sono più lucido, da quando l'ho ritrovata. Eppure devo scegliere: dimenticare il passato, dimenticare il male che mi ha fatto e riprendere la missione, continuare la mia esistenza eterna al servizio del Bene, oppure lasciarmi trascinare dal rancore e cercare vendetta?

Che cosa voglio veramente?

Lei è lì, in mezzo alle sue amiche, chiacchiera e ride com-

pletamente inconsapevole, come se nulla al mondo potesse farle del male. Non mi vede, non sa chi sono. Sembra una ragazza come tutte le altre, ma dentro di lei si nascondono troppi respiri, troppe azioni, troppe vite di cui non è cosciente, ma non per questo meno colpevole.

Si volta e si toglie il berretto di lana... e una cascata rosso fuoco le scende sulle spalle. Quelle fiamme lambiscono la mia mente, risvegliano il ricordo di un amore perduto, dell'odore nauseante di carne bruciata, di urla strazianti.

Stringo forte il ciondolo di Isabella fino a farmi male alla mano. Adesso so cosa voglio, adesso mi è chiaro. Sì: voglio che soffra, che provi lo stesso dolore che ha causato a me, che capisca che non si può strappare l'anima a un uomo e passarla liscia. Voglio vederla piangere lacrime calde, quelle della disperazione. Quelle che sto versando io adesso, mentre sono costretto a ricordare ciò che è successo, a rivivere quei terribili momenti che mi hanno segnato profondamente. La scelta che ho appena fatto mi stringe come una morsa, mi blocca il respiro. Ma è necessaria.

Comincio a camminare, mi dirigo verso di lei.

So che non potrò voltarmi indietro, come Orfeo durante la sua risalita dagli inferi, che avrò delle regole da rispettare. Rinnego la creatura luminosa che mi era stato concesso di essere. Diventerò un mostro e cercherò di agire come tale: non piangerò più, non proverò più compassione, non aiuterò più nessuno. Penserò solo a lei.

È tempo di asciugare le lacrime e di attuare la mia vendetta.

Abbracerò il male e mi lascerò cullare dalle sue promesse, finché tutto questo avrà fine e potrò cercare il silenzio. Perché solo questo conta, per me, ora. Solo questo.

Uno

STO tornando dall'allenamento di pallavolo con Emma e Penny. È una fredda sera di fine febbraio, le nuvole nascondono la luna e il vento agita i panni stesi alle finestre. Per strada non c'è nessuno. È tardi, anche per Venezia.

Emma parla senza tregua della partita che ci aspetta in settimana, mentre Penny annuisce annoiata. A lei della pallavolo non importa un bel niente, al contrario di me e di Emma, che abbiamo iniziato a giocare da bambine e non abbiamo più smesso. Il mercoledì insiste per accompagnarci in palestra e si mette sugli spalti a leggere un libro. Dice che ha bisogno di uscire, di passare un po' di tempo con noi.

Siamo amiche fin dalle elementari, amiche per la pelle.

Quel genere di amiche a cui basta un'occhiata per capirsi.

Quel genere di amiche con cui puoi essere te stessa.

Quel genere di amiche che non ti lasciano mai, qualunque cosa succeda.

Arriviamo sotto casa di Emma. «Non fare tardi domani, a colazione», mi dice con uno sguardo minaccioso prima di scomparire inghiottita dal portone.

Io e Penny continuiamo la strada insieme; parliamo dei suoi mille spasimanti, del mio unico ragazzo, Lacombe, e

dell'esame di maturità che si avvicina decisamente troppo in fretta. Quando arriviamo a casa sua ci sediamo sui gradini dell'ingresso a cercare le stelle e a chiacchierare ancora un po'.

Poi un balcone si apre e la sigla del Tg notturno interrompe i nostri discorsi, ricordandoci che ora è. Stasera torna mio padre e non è il caso di dargli ulteriori motivi per arrabbiarsi. Gli basta già così poco!

«Mi sa che dobbiamo andare», dice Penny leggendomi nel pensiero.

Si aggiusta il berretto di lana con un movimento fluido e mi saluta, sfiorandomi la guancia con un bacio affettuoso.

Ricomincio a camminare verso casa, con l'iPod nelle orecchie e le note dei Dire Straits nel cuore.

Accelero l'andatura. Penny e io non abitiamo distanti, ma sono sola, e Venezia di notte è sempre un po' inquietante. Sarà per la luce tetra dei lampioni che si riflette sull'acqua dei canali o per il silenzio ovattato che ingigantisce ogni rumore, ma ho paura.

La borsa mi rimbalza sul fianco mentre cammino in fretta sui masegni lucidi e scivolosi.

Sono quasi arrivata a casa, quando con la coda dell'occhio vedo qualcosa muoversi nell'ombra davanti a me. È solo un attimo, poi tutto torna normale. Rallento, pensando che si tratti di un gatto; invece, dal buio esce lentamente un uomo. Che guarda nella mia direzione.

Nonostante la distanza, mi accorgo che è vestito in modo strano, con un lungo mantello di foggia antica che si apre mentre lui cammina sicuro e veloce e lascia intravedere qualcosa che luccica al suo fianco: l'elsa di una spada. Non noto altri dettagli perché la figura è completamente avvolta

dalle tenebre, eppure mi sento invadere da un'inspiegabile sensazione di familiarità.

Mi sforzo di pensare lucidamente e mi convinco che ci sia una festa in maschera nei dintorni, ma quando lo sconosciuto passa sotto la luce del lampione mi rendo conto con grande stupore che mi sono immaginata tutto: l'uomo infatti indossa un normale impermeabile scuro le cui lunghe falde danzano nell'aria, mosse dal vento.

Distolgo lo sguardo, turbata. Lo sconosciuto, però, continua a fissarmi, e si dirige verso di me.

Il mio cuore perde un battito.

I suoi occhi, ora che sono più vicina, sono braci ardenti che brillano nella notte.

Arriva un taxi scivolando veloce sull'acqua, e la luce del fanale per un istante colpisce il suo volto: è bello da togliere il fiato, ma i lineamenti sono duri, sembrano scolpiti nella pietra.

Gli passo accanto velocemente, trattenendo il respiro.

Quando lo supero, qualcosa di freddo e pungente si insinua nei miei pensieri: due parole semplici e terrificanti.

Sono tornato.

Boccheggiando, scendo i gradini, mi immetto in campo San Giacomo dell'Orio e corro verso casa, mentre continuo a sentire sulla schiena il calore di quello sguardo di fuoco.

Impiego qualche minuto a calmarmi. Poi, all'improvviso, sorrido: tutta colpa della mia fervida immaginazione! Quando apro la porta dell'ingresso e lascio cadere la borsa a terra mi sento molto, molto più leggera.

«Non lascerai la borsa all'entrata, vero?» ruggisce una voce dalla penombra.

«Ciao, papà, anch'io sono felice di vederti», ribatto caustica.

Mi fissa arrabbiato, la mascella contratta, poi scompare nello studio e pochi secondi dopo sento le sue dita ticchettare sui tasti del computer.

«Ti stai perdendo l'ultima puntataaaa!» grida mia sorella dal salotto.

«Ssst!...» interviene mia madre, uscendo dalla cucina con uno strofinaccio in mano. Guarda verso lo studio con aria preoccupata: mio padre odia essere disturbato mentre lavora. Mi avvicino e le do un bacio veloce sulla guancia.

«Dai, Virgi, muoviti che c'è la scena più bella.»

«Chissà cosa mi sto perdendo», ribatto ironica appoggiando la borsa in bagno e lasciandomi cadere sul divano accanto a lei.

Giorgia sta guardando *Gossip Girl* con aria catatonica. Si ingozza di uno strano intruglio a base di cornflakes e M&M's, mentre aspetta che si indurisca la maschera anti-impurità che ha sul viso.

«Tanto lo sai come va a finire: Blair si rimette con Chuck.»

«Ma va'!» risponde, controllandosi con aria esperta le unghie perfettamente smaltate con la french.

Io e Giorgia siamo diverse come il giorno e la notte; più che sorelle sembriamo due estranee.

Rimango accanto a lei a guardare la tv in silenzio, e quando la puntata finisce arriva la mamma.

«A letto, ragazze. Domani c'è scuola», dice con un tono che non ammette repliche.

Già, la scuola. Stamattina ho ancora meno voglia del solito di andarci. La sveglia mi ha strappato a un sogno stupendo: ero in un atollo tropicale con Robert Pattinson. Venezia è avvolta da una nebbia che si taglia col coltello, e

alla sola idea di mettere il naso fuori rabbrivisco. Esco di casa di corsa, biascicando un mezzo saluto. Sono in ritardo, come al solito. Emma non sarà affatto contenta. Quando apro la porta del bar, però, non trovo nessuno sguardo accusatore ad attendermi: le mie amiche sono troppo impegnate a esaminare un quaderno fitto di appunti per accorgersi del mio ritardo.

«Cosa succede?» chiedo incuriosita.

«Eccoti, finalmente», mi saluta Penny alzando un sopracciglio.

«Sei in ritardo anche stamattina!» brontola Emma guardando l'orologio.

Le ignoro.

«Allora, cosa succede?» ripeto sbirciando il quaderno.

«Penny è riuscita a *recuperare* un po' di appunti di latino», risponde Emma sorridente. *Fin troppo* sorridente.

«E si può sapere dove hai *recuperato* questi appunti?»

«Be', ho promesso a Corsari che sarei uscita con lui almeno una volta», dice Penny con aria innocente.

«COSA? A CORSARI?!» sbraito inorridita.

«Senti, a fine anno abbiamo la maturità, e io avrei fatto qualsiasi cosa per avere questo quaderno», conclude la mia amica con un tono melodrammatico che mi fa scoppiare a ridere.

Emma e Penny sanno sempre come mettermi di buonumore.

Dimentichiamo presto gli appunti di Corsari e ci dedichiamo alla nostra attività preferita: spettegolare di quasi tutte le persone che conosciamo. E così, senza accorgercene, facciamo tardi.

Corriamo in aula e ci sediamo ai nostri posti giusto un secondo prima che arrivi la prof di inglese. Ridacchiamo

scambiandoci sguardi complici: anche stavolta l'abbiamo passata liscia.

L'ora trascorre nella noia più assoluta. Guardo la porzione di cielo che si intravede dalla finestra e mi accorgo che il grigio è sempre lì: oggi il sipario non si alza, su Venezia.

A un certo punto Penny mi chiama sussurrando. Poi, con un gesto furtivo, mi passa il cellulare sotto il banco e mi fa leggere un sms: «Sei un sogno oggi». È uno dei suoi tanti spasimanti.

«Posso?» bisbiglio.

Lei sorride e alza il pollice.

Digito velocemente: «Se non la finisci subito, diventerò il tuo peggiore incubo».

Quando legge la mia risposta, Penny ride annuendo.

Finalmente suona la campanella. Adesso dovremmo tirare un po' il fiato: la prof di italiano è assente da qualche giorno. Voci di corridoio dicono che sia sparita all'improvviso dalla città – scappata? Rapita dagli alieni? Improbabili leggende metropolitane cominciano già a circolare –, e la supplenza non è ancora stata assegnata. Ci alziamo tutti e cominciamo a chiacchierare felici.

Sbam! La porta sbatte rimbombando per tutta la classe. Ci voltiamo per vedere chi l'ha chiusa in quel modo e ammutoliamo all'istante: è appena entrato un professore nuovo che si dirige con decisione verso la cattedra.

Lo riconosco immediatamente: è lui, l'uomo che ho incrociato ieri sera. Tutti si affrettano a raggiungere il proprio banco. Tira una brutta aria.

«Non sono un supplente, se è quello che vi state chiedendo», esordisce lapidario. «Sono il sostituto della professoressa Dusi. Mi chiamo Damien De Silva.»

Non si siede subito; appoggia l'impermeabile con gesti

lenti e misurati e si mette a camminare davanti alla cattedra con movenze fluide ed eleganti, feline.

«Come sta la Dusi?» chiede quella secchiona della Paola Borean dalla prima fila.

«*Professoressa Dusi*», precisa lui in tono tagliente. Paola ammutolisce.

«Per il momento non si sa né il motivo né la durata della sua assenza. Stanno cercando di rintracciarla.»

Allora è vero: è proprio sparita!

Il nuovo prof si siede e comincia a fare l'appello.

Lo osservo: ha gli zigomi alti, la carnagione scura, mediterranea, i capelli ribelli neri come la notte. Ieri avevo notato che era bello, ma non mi ero accorta che fosse *così* affascinante, enigmatico, oscuro...

Arriva al mio nome e, prima ancora di pronunciarlo, alza gli occhi su di me. Mi nascondo repentinamente dietro Corsari, ma sento comunque il peso del suo sguardo. Intorno a me si forma un silenzio di attesa, fremente e palpabile. Passa qualche secondo. Sbircio, e quegli occhi continuano a fissarmi, in attesa, due pozzi neri che per un fugace istante mi scavano dentro. Poi pronuncia il mio nome: «Naonis!»

Lo dice quasi come un ringhio.

«Presente», rispondo con una voce strana, esitante, che non mi appartiene.

Ma lui sapeva già chi ero; non ha smesso un attimo di guardarmi. Come ieri sera. Il cuore mi pulsa nelle orecchie, mi si secca la gola.

Perché è così interessato a me? Perché continua a fissarmi in questo modo?

Una morsa di paura mi stringe lo stomaco, ma come sospinta da una forza inarrestabile lo guardo ancora, tentando di rubare altre immagini di lui. È come se cercassi i tasselli giusti per comporre un puzzle dentro di me. L'appello

riprende, rilasso le spalle e torno a nascondermi. Mi trema la mano quando inizio a prendere appunti.

Dalla finestra osservo la nebbia, sempre più spessa.

Finalmente il mio piano sta prendendo vita. L'ho vista da vicino: è graziosa, devo ammetterlo. O almeno può sembrarlo a chi non la conosce profondamente, come me. A chi non sa cosa ha fatto, di quale orrore si è macchiata. Irreparabilmente.